

sabato 18 settembre 2004

ore 23.30

domenica 19 settembre

ore 19

lunedì 20 settembre

ore 21

Teatro Carignano

KERALA, INDIA DEL SUD

TEYYAM

Rituale danzato del Malabar

“Muccilôttu-Bhagavati” e

“Kativannûr-Vîran”

TEYYAM

Rituale danzato del Malabar

“Muccilôttu-Bhagavati” e “Kativannûr-Vîran”

Kundilarambath Lakshmanan, danza (Muccilôttu-Bhagavati)

Payyanmarkandi Rateesh,

Babu Kundilarambath, danza (Kativannûr-Viran)

Kuniparambil Haridasan, cerimoniere e direttore

Malayan T. Manoharan, voce, oboe *kurum-kuzhal*

M.V. Aneesh Kumar, M.V. Muraleedharan,

Ramakrishnan Malayantharammal, tamburi *centa*

Kuttyadan Sudheendran, V. Kunhikannan,

Arichira P. Ramesan, truccatori

Ravi Gopalan Nair, direttore artistico

Progetto dell'Atelier d'Ethnomusicologie, Ginevra
ideato da Laurent Aubert
in collaborazione con l'istituto
Natana Kairali di Irinjalakuda, Kerala
coordinamento, Ravi Gopalan Nair
produzione, Jean Luc Larguier

La danza del “Teyyam”

Il Teyyam è un rituale danzato praticato nei distretti di Kanner e di Kasaragod, nella zona nord del Kerala conosciuta come Malabar, tra la fine del raccolto e l'inizio della stagione delle piogge. La ricorrenza è generalmente annuale, ma alcuni grandi Teyyam si svolgono soltanto ogni quattro anni, se non ogni dodici o addirittura venticinque anni. A seconda del luogo, il rituale dura una, tre o sette notti; talvolta un mese intero.

Il termine Teyyam è verosimilmente una contrazione del termine *teyyâttam*, che significa “danza degli dèi” – dal sanscrito *deva*, “dio”, e *âttam*, “danza” – e consiste in una fusione di elementi locali, di derivazione dravidica, e addirittura pre-dravidica, e altri d'origine bramantica e ariana.

Protagonisti del rituale omonimo, i *teyyam* sono portatori di messaggi celesti, intercessori e veicoli di energia divina temporaneamente convogliata nei danzatori che la incarnano. Grazie a questa presenza manifestata periodicamente, i devoti hanno la possibilità di mantenere un contatto diretto e regolare con le forze invisibili; infatti si presume che il rituale permetta alla comunità d'influenzare direttamente la volontà degli dèi, degli eroi e degli avi, costringendoli a incarnarsi e ad agire per risolvere problemi esistenziali e concedere grazie in caso di malattia, di conflitto o di qualunque disarmonia.

I *teyyam* venerati in un determinato santuario mantengono un legame privilegiato con quel luogo e la comunità che ne dipende. A ciascuno è dedicato un altare sul quale i devoti possono deporre le loro offerte. L'insieme dei *teyyam* può essere suddiviso in tre categorie: dèi e dee manifestatisi nei pressi in qualche forma particolare; eroi ed eroine mitici le cui gesta sono state compiute nei paraggi; avi della famiglia o della collettività cui il tempio appartiene, dei richiedenti il rituale o degli officianti.

Il Teyyam si distingue per l'incomparabile splendore sul piano estetico, particolarmente per quanto riguarda la fattura dei costumi, dei copricapi e del trucco dei danzatori; ciò a dimostrare come fino a tempi recenti gli officianti godessero di un contesto socioeconomico particolarmente favorevole grazie al mecenatismo di potenti famiglie. Lo sconvolgimento del sistema feudale seguito all'indipendenza dell'India ha avuto l'effetto di indebolire considerevolmente questo sistema.

Ancora oggi la pratica del Teyyam è riservata ai membri di alcune caste appartenenti agli “Intoccabili”, e in particolare le principali comunità officianti sono i Vannân, i Vêlan, i Malayan e i Pulayan. Nonostante la loro condizione poco invidiabile, queste comunità hanno conservato costumi, par-

ticularità e prerogative di sacrificatori, che contribuiscono ancora a valorizzarli in seno alla società fornendo loro la sostanza delle loro povere entrate. Il diritto di rappresentare un dato *teyyam* appartiene in proprio a una di queste comunità soltanto, spesso addirittura a una sola famiglia, ed è strettamente ereditario.

La leggenda di Muccilôttu-Bhagavati

A una famiglia di brahmini di Râyara-Mamgalattu, vicino alla città di Payyannur, a nord del distretto di Kannur, a seguito di tanto pregare, la dea Bhagavati aveva accordato il privilegio della nascita di una bellissima bambina, che perciò i genitori chiamarono Devakanyâ, "vergine nata da dio".

Fin dalla più tenera età cantava e danzava meravigliosamente e mostrava tutti i segni di un'intelligenza precoce, e all'età di dodici anni, quando si sposavano le fanciulle, molti giovani brahmini si fecero avanti. Ella disse che avrebbe sposato chi l'avesse conquistata dando prova di erudizione e di conoscenza, e la famiglia di Devakanyâ decise di organizzare una gara oratoria che approfondisse i temi dei testi sacri. Il dibattito iniziò e il giorno seguente era ancora impossibile designare il vincitore. I nobili pretendenti, di fronte a una fanciulla così colta, temevano la vergogna della sconfitta, e si accordarono per tenderle un tranello; uno di loro pose alla fanciulla una strana domanda: «Tra i *rasa*, qual è il più elevato?». Ella rispose senza esitare che si trattava dello *shrngâra* [l'erotico] e, in particolare del *kâma-rasa* [l'amore carnale]. E quando alla richiesta su quale fosse il più grande dolore al mondo rispose che era quello che prova una donna quando dà alla luce un figlio, i brahmini scandalizzati l'accusarono di aver sperimentato ciò di cui parlava, e per punirla la bandirono dalla comunità. I genitori, costernati, le offrirono la metà delle loro terre e un servitore, perché potesse almeno vivere in pace. Ella rifiutò, e per provare la propria innocenza, iniziò a errare in solitudine di tempio in tempio, pregando e invocando gli dèi.

Nel santuario di Echikulangara, dopo quarantun giorni di meditazione, ebbe una visione di Shiva, che le ordinò di accendere un grande fuoco e di gettarvisi per raggiungere un luogo degno dei suoi meriti. Acceso il fuoco, lasciata lì vicino una delle cavigliere per poter in seguito essere identificata, Devakanyâ si gettò tra le fiamme, ma queste si scostavano dal suo corpo rifiutando di consumarlo.

Chiese allora a un contadino che portava un'enorme giara d'olio di noce di cocco di versarlo nel braciere per riani-

mare il fuoco, e quando questi, piangendo, acconsenti Devakanyâ sparì improvvisamente; rientrato a casa con la giara vuota, mentre raccontava alla moglie ciò che gli era appena accaduto, il contenitore iniziò a tremare, miracolosamente riempito, al punto che l'olio ne debordava, e l'uomo comprese allora che la dea Bhagavati si manifestava. Devakanyâ aveva compiuto un gesto di estrema purificazione e si era simbolicamente unita a Shiva, che l'aveva inviata sulla terra per compirvi il suo destino. Da quel momento era diventata un *teyyam* di Bhagavati.

Giunta in cielo, Shiva le disse di ritornare sulla terra per rivelarvi la sua vera natura e le ingiunse di soccorrere quelli che l'avevano condannata, vittime di ogni tipo di maleficio. Per il viaggio ricevette da Shiva un carro magico, due torce, una spada e uno scudo, e il terzo occhio "della conoscenza".

Devakanyâ giunse presso un villaggio chiamato Muccilôttu, residenza del re Padanâyar, e andò dapprima a bere l'acqua al pozzo sacro che si trovava presso il giardino reale poi, mentre la regina iniziava a sentirne la presenza soprannaturale, in cima a una palma. Questa si indeboliva per il calore che Devakanyâ irradiava, e il re decise di farla abbattere e di ricavarne dodici archi per il suo esercito, ma una voce impose che non fosse altri che il sovrano a tagliare l'albero, e il dodicesimo arco volò da solo fino alla residenza reale soltanto dopo che un gentile invito formale fu posto alla dea Bhagavati.

Soddisfatta, Devakanyâ rimase presso il re per un po', e fu così che, siccome era scesa dal cielo per manifestarsi nella dimora del re di Muccilôttu, ricevette il nome di Muccilôttu-Bhagavati.

Accolta con la sua nuova identità dalle principali dee del Kerala, Muccilôttu-Bhagavati decise di fare visita a Râyara Mamgalattu-Bhagavati, sotto la cui benedizione era nata, poiché molti spiriti maligni si aggiravano intorno al santuario impoverito e nessuno riusciva a coltivare quelle terre che lei aveva rifiutato. Conquistata l'amicizia di Narampil-Bhagavati, la corrucciata e potente dea della foresta, riuscì a scacciare gli spiriti maligni dalla sua terra, che poté nuovamente essere coltivata e messa a frutto per il santuario di Râyara.

Muccilôttu-Bhagavati ritornò così presso il re Padanâyar, che fece costruire un tempio in suo onore e organizzò una sontuosa cerimonia dove numerose famiglie portarono offerte di riso e prodotti agricoli. Su richiesta della dea, Manakkâtan-Gurukkal, il fondatore della tradizione del Teyyam, fu invitato a creare il suo *teyyam* e a danzare con le sue sembianze. Da allora, Muccilôttu-Bhagavati risiede a Muccilôttu, dove una grande festa ha luogo ogni anno a ricordo della sua storia.

L'eroe di Kativannûr

La storia di Kativannûr-Vîran, il cui *teyyam* rappresenta l'archetipo dell'eroe (*vîran*), inizia in un villaggio della regione di Taliparambhu chiamato Mangar. Qui, nella casa di una famiglia brahmina e sotto la protezione di Bhagavati, nacque e crebbe Mandappan, molto dotato negli studi come nelle arti marziali. Tuttavia il ragazzo aveva la passione per il gioco d'azzardo e vi si dedicava per ore con gli amici, rientrando soltanto per mangiare. Incapace di resistere alla sua passione, finì per essere cacciato di casa dal padre.

Rifiutato qualunque compromesso, si mise in viaggio e dopo varie peripezie si presentò alla casa dello zio materno che viveva nel villaggio Kathivannûr e vi fu accolto. Mandappan crebbe in questa casa e lo zio gli affidò delle terre che coltivò con tanto ardore e abilità da arricchirsi rapidamente, suscitando la gelosia del vicinato e perfino dei reami vicini. Un giorno, mentre andava al mercato, vide una bella fanciulla chiamata Chammaratî che si bagnava in uno stagno; colpito dal suo fascino le chiese se un giorno avrebbe voluto essere sua moglie. Chammaratî non rispose.

Quando lo zio e la zia valutarono che era tempo di sposarlo, Mandappan parlò loro di Chammaratî e loro, nonostante la fanciulla avesse fama di essere molto orgogliosa e chiacchierona, per affetto organizzarono il matrimonio e la zia raccomandò il nipote alla sposa.

Una volta sistemato, Mandappan riprese il suo lavoro di agricoltore, ma quando un giorno per il gran lavoro ritardò il rientro dal mercato e fu ospitato per la notte da una famiglia di musulmani, Chammaratî non credette alle sue spiegazioni e non gli diede né acqua per lavarsi i piedi, né latte da bere, né cibo, e da quel momento non gli portò più alcun rispetto: la sua ciotola di riso era salata, il latte andato a male e il cibo pieno di capelli e di sabbia. Mandappan sopportava le angherie come nulla fosse.

Quando un giorno la ciotola di riso gli cadde di mano e si ruppe, fu segno di cattivo auspicio. Mandappan udì delle urla provenienti dall'esterno annunciare che gli invasori si apprestavano ad attaccare il villaggio; allora fece voto di guerriero e si preparò al combattimento, ma Chammaratî lo maledisse dicendogli che i nemici l'avrebbero fatto a pezzi. Furioso, egli rispose: «che la tua lingua sia veritiera».

Grazie soprattutto al valore di Mandappan, la battaglia terminò con la fuga degli invasori, e solo in seguito si rese conto che nell'azione una spada nemica gli aveva tranciato il mignolo. Pensando che la moglie ne avrebbe approfittato per umiliarlo, decise di ripartire da solo per cacciare i nemici il più lontano possibile.

La sua temerarietà, tuttavia, si rivelò eccessiva e la maledizione di Chammaratî si avverò: fu tagliato in sessantaquattro pezzi. Così, in lacrime, lo zio e la zia andarono sul campo di battaglia a raccogliere i pezzi del corpo e a prepararne il rogo funebre. Chammaratî si presentò disperata alla cerimonia, completamente distrutta dal senso di colpa; comprendeva allora che il suo amore per Mandappan era rimasto intatto e che soltanto il suo comportamento era cambiato. Mentre il corpo di Mandappan si consumava tra le fiamme, Chammaratî chiese ai presenti se avessero notato una stella nel cielo, e appena tutti alzarono lo sguardo si precipitò nel bracere per raggiungere il suo sposo, nel preciso istante in cui l'anima di questi arrivava in cielo.

Quando il dio Shiva vide giungere Mandappan, gli disse di ritornare sulla terra con Chammaratî per trasmetterle la sua benedizione. Fu così che Mandappan divenne un *teyyam*. Secondo la leggenda, fu suo zio ad attribuirgli il nome di Kativannûr-Vîran, "l'eroe di Kativannûr", con il quale è ricordato ancora oggi.

L'evocazione scenica dei "teyyam"

La rappresentazione di questi *teyyam* appartiene alla comunità dei Peruvannân della regione di Kannur, mentre i musicisti appartengono a quella dei Paniker.

Dei due *teyyam*, l'incarnazione di Muccilôttu-Bhagavati genera prosperità, assicura fecondità e guarisce dalle malattie contagiose come il vaiolo, quella di Kativannûr-Vîran ha fama di essere particolarmente efficace in caso di liti.

L'evocazione di ogni *teyyam* potrebbe durare fino a cinque ore; la forma abbreviata qui presentata si svolgerà in tre parti:

- *Tutankal* (apertura)

La cerimonia inizia con una seduta divinatoria durante la quale gli officianti fanno le loro offerte (noci di cocco, frutta, riso) affinché il rituale avvenga sotto buoni auspici. I Paniker suonano poi la musica di apertura mentre i Peruvannân completano la preparazione del loro costume.

Entra poi il primo danzatore, accompagnato da un assistente; dopo aver salutato la divinità, sistema il copricapo e il diadema, rende omaggio alle sue insegne, la spada e lo scudo e fa le offerte, in piedi sullo sgabello sacro. A questo punto risuona il canto che descrive la vita di Kativannûr-Vîran, mentre il danzatore si lascia progressivamente invadere dallo spirito del *teyyam*; si impossessa allora della spada e dello scudo di Kativannûr-Vîran, e danza in prelude la scena della bat-

taglia alla quale partecipò il dio per immedesimarsi nello spirito dell'eroe.

• *Teyyam di Muccilôttu-Bhagavati*

L'altro danzatore, che incarna la dea Muccilôttu-Bhagavati, siede sullo sgabello, dapprima nascosto agli spettatori da una cortina di scena, e ascoltando il canto indossa il copricapo e gli occhi d'argento. Gli vengono poi consegnate due torce, regalo di Shiva, e la cortina si alza. A questo punto, il danzatore si prostra, a indicare che il *teyyam* ha preso possesso del suo corpo.

Muccilôttu-Bhagavati inizia allora la sua danza, accompagnata dal ritmo dei tamburi (*centa*) e dalla melodia dell'oboe (*kurum-kuzhal*). I suoi primi movimenti evocano il suo viaggio dal monte Kailasa al mondo intermedio (la Terra), nel territorio del re Padanâyar. Le torce sono sostituite da un setaccio e da un tridente, insegne sacre di Bhagavati, ed ella continua la danza per trasmettere la sua benedizione ai partecipanti.

• *Teyyam di Kativannûr-Vîran*

Mentre il danzatore che incarna Kativannûr-Vîran è ancora invisibile, si ascolta un canto che ne descrive le qualità marziali e narra l'episodio durante il quale il suo corpo fu tagliato in sessantaquattro pezzi dai suoi nemici. Ecco perché l'eroe ricompare indietreggiando, a significare che il suo corpo è stato ucciso. Egli è alla ricerca della sua sposa Chammaratî, mentre questa cerca con tutti i mezzi d'identificare quanto resta del corpo del marito. Con la sua danza Kativannûr-Vîran protegge il proprio corpo dagli animali predatori, indicando a Chammaratî dove si trova. Questa danza illustra più sentimenti: la passione dell'eroe nei confronti della sua sposa, la sua amicizia per chi lo ha accompagnato e difeso, la guerra e la sconfitta, e infine la felicità di ritrovare Chammaratî dopo la morte. Si toglie poi il copricapo, e la cerimonia termina con un ultimo rullo di tamburi.

[Le note di sala sono tratte da testi di Laurent Aubert; a chi volesse approfondire l'argomento, consigliamo il suo volume *Il rimo degli dei* edito da Ricordi-BMG Publications su commissione di Torino Settembre Musica.]

